
INDICE

Prefazione , <i>Luisa Stagi</i>	XI
Introduzione , <i>Laura Dalla Ragione, Marta Scoppetta</i>	XXIII
1. SOLITUDINI MASCHILI. LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ <i>Laura Dalla Ragione, Marta Scoppetta</i>	
La ricerca del padre	1
Lo svincolo	5
Orlandi furiosi	6
Solitudini	8
Desideri mimetici	9
Messaggi sul corpo dei ragazzi: body art e dintorni	13
Bibliografia	14
2. I DISTURBI DEL COMPORTAMENTO ALIMENTARE AL MASCHILE: VECCHIE E NUOVE CLASSIFICAZIONI <i>Laura Dalla Ragione, Marta Scoppetta</i>	
Uomini, mariti e padri	17
Un'emarginazione nosografica al maschile	18
I disturbi "classici"	21
<i>Complicanze mediche e psichiatriche di anoressia e bulimia</i>	25
<i>Quando il disturbo alimentare non è puro</i>	28

Fluttuazioni e migrazioni diagnostiche: i disturbi non altrimenti specificati	31
La bestia che è in me: il disturbo da alimentazione incontrollata <i>Complicanze mediche e psichiatriche nel disturbo da alimentazione incontrollata</i>	34 40
I nuovi disturbi: ortoressia e bigoressia <i>L'ortoressia</i>	40 41
<i>La bigoressia o dismorfofobia muscolare</i>	46
Epidemiologia dei disturbi del comportamento alimentare nella popolazione maschile e femminile	48
Maschi <i>versus</i> femmine nei DCA: una ricerca al Centro Palazzo Francisci (<i>Laura Dalla Ragione, Lucia Giombini, Marta Scoppetta, Deborah Cesaroni</i>)	52
<i>Introduzione</i>	52
<i>Le basi della ricerca</i>	53
<i>Soggetti e metodi</i>	54
<i>Risultati</i>	55
<i>Spunti di riflessione</i>	57
Teorie eziopatogenetiche vecchie e nuove	58
<i>Il pensiero psicoanalitico: contributi e criticità</i>	59
<i>Riflessioni teoriche e cliniche sul tema della sessualità nei disordini alimentari maschili</i>	63
<i>Il processo di separazione-individuazione nell'etiopatogenesi dei disordini alimentari</i>	68
<i>Il punto di vista sistemico-relazionale</i>	73
<i>Il contributo di Marsha Linehan: il modello dialettico-comportamentale</i>	75
Bibliografia	78
3. FATTORI DI RISCHIO	
<i>Laura Dalla Ragione, Marta Scoppetta, Francesca Cazzella</i>	
Modelli culturali e mode pericolose	85
I cambiamenti socio-antropologici: quando ad ammalarsi è un'epoca	86
Alla ricerca di una perfezione	90
La realtà virtuale	91
<i>I siti pro-Ana</i>	92

Videogiochi e immaginario maschile:	
il caso del Grande Furto d'Auto	96
<i>Un dibattito a favore e contro</i>	99
<i>Preoccupazioni ed azioni di contrasto</i>	100
Disturbi del comportamento alimentare,	
identità di genere e omosessualità	102
Bibliografia	106
4. DISTURBI DEL COMPORTAMENTO ALIMENTARE	
NEL MONDO DELLO SPORT	
<i>Laura Dalla Ragione, Lucia Giombini</i>	
Elisir del fitness	109
Dati e obiettivi	111
L'altra faccia della medaglia	113
<i>Disturbi del comportamento alimentare</i>	
<i>classici negli atleti</i>	115
<i>Dismorfofobia muscolare o bigoressia</i>	117
<i>Triade dell'atleta femminile</i>	123
<i>Anoressia atletica</i>	124
Sport a rischio	126
<i>Relazione asimmetrica</i>	126
<i>Atleti ideali</i>	128
<i>Esempi da seguire</i>	129
<i>Dipendenza dallo sport e disturbi</i>	
<i>del comportamento alimentare</i>	130
<i>Sport a rischio di disturbi</i>	
<i>del comportamento alimentare</i>	133
<i>Ciclismo</i>	134
<i>Body building</i>	135
Stratagemmi pericolosi	138
<i>Steroidi anabolizzanti</i>	139
<i>Proormoni</i>	140
<i>Efedrina</i>	141
<i>Diete incongrue</i>	142
Un'impresa ardua	143
Che fare?	146
Bibliografia	149

5. LUOGHI E SPAZI DELLE CURE*Laura Dalla Ragione, Marta Scoppetta*

Luoghi e spazi delle cure: i diversi livelli del trattamento	157
L'approccio terapeutico multidisciplinare	161
Il trattamento nelle diverse fasi della malattia	163
Il trattamento riabilitativo intensivo residenziale	168
Problemi di metodo, problemi di esito: si può guarire?	170
Bibliografia	172

6. LE STORIE*Laura Dalla Ragione, Marta Scoppetta,**Sabrina Mencarelli, Lucia Giombini*

Mario, 14 anni, adolescente obeso	174
Alessandro, 31 anni, istruttore di nuoto	179
Tommaso, 29 anni, ragazzo del Sud	182
Samuele, 13 anni, il bambino morso dal cane	187
Gino, 30 anni, meccanico ciclista	190
Bibliografia	192

CONCLUSIONI	193
--------------------	-----

APPENDICE

Le linee-guida internazionali sul trattamento dei disturbi del comportamento alimentare: le raccomandazioni di buona pratica	197
Le buone pratiche nella cura e nella prevenzione sociale dei disturbi del comportamento alimentare	199

PREFAZIONE

Senza pelle

Secondo la ricostruzione degli esperti musicali, il temporaneo arresto nella formidabile carriera del cantante Robbie Williams – avvenuto nei primi anni del 2000 – pare sia stato causato dal contestato e shockante video della canzone “Rock DJ”, in cui l’irriverente artista inscena “la crisi del maschio”. Il filmato, ambientato in una discoteca, vede il cantante entrare in pista dopo che una donna preme un comando che lo fa emergere dal basso; a questo punto, circondato da algide e indifferenti ragazze che girano intorno a lui, comincia a danzare al centro della scena cercando di sedurre sia loro, sia soprattutto la bella DJ che mostra chiaramente di essere l’impassibile regista della scena. Nessuna delle donne sembra apprezzare i suoi segnali di seduzione e allora Robbie Williams comincia a spogliarsi, ma neppure questo attira l’attenzione della DJ che continua a non degnarlo di uno sguardo; Williams allora si strappa prima la pelle, poi i muscoli ed infine gli organi. Rimanendo un semplice scheletro che continua a ballare al centro della pista riesce così ad attirare le attenzioni della DJ e delle altre donne. L’incriminato video che ha lasciato Robbie Williams “senza pelle” (nelle diverse accezioni) ha tuttavia vinto un MTV Video Music Award nel 2001

e, nel 2006, si è piazzato al settimo posto della speciale classifica di MTV “Most Groundbreaking Video Ever”.*

“Senza pelle” è anche il titolo di un fortunato film del 1994, il cui protagonista Kim Rossi Stuart è un ragazzo psicopatico che ha difficoltà a gestire le emozioni e perciò le implicazioni della vita. “Senza pelle” può diventare la sintesi, neppure troppo metaforica, della rappresentazione dei giovani occidentali contemporanei; si tratta anche dell’espressione che più frequentemente ritorna nelle parole dei ragazzi e delle ragazze quando parlano del loro disagio. Tutto ciò non dovrebbe stupire, dal momento che la pelle è il confine di un corpo che è divenuto mezzo e fine della costruzione del Sé, espressione ed evidenziazione di una combattuta soggettività. In francese il termine “expeausition” – introdotto dal filosofo Jean-Luc Nancy¹ – unisce efficacemente la parola pelle a esposizione, ancorandosi alla metafora fotografica per cui, se nelle pellicole rimane “impressa” l’immagine, così sulla pelle si rende evidente l’identità. Secondo l’antropologo David Le Breton, molte delle pratiche di modificazione corporea agiscono sulla pelle in questo modo: se il corpo è una “materia di identità”, agire su di esso significa modificare la prospettiva, la natura del proprio rapporto con il mondo.² La pelle rappresenta perciò un’inesauribile risorsa per fabbricare l’identità, ma anche per contenerla; chiaramente, dal momento che il contenimento di un’identità liquida è una questione di confini, dichiararsi senza pelle significa parlare di un’emorragia identitaria.

I cambiamenti che dominano l’epoca contemporanea sono caratterizzati da grandi processi (globalizzazione, de-istituzionalizzazione, polverizzazione dei confini, riflessività, ecc.) interconnessi tra di loro e con alcune importanti conseguenze (incertezza, rischio, liquidità, ecc.). In questo contesto, come ben sintetizza Bryan Turner, non stupisce che “il corpo presenta la tendenza ad assumere un ruolo sempre più centrale nella definizione dell’identità contemporanea”.³ Tali mutamenti, infatti, determinano un modo radicalmente diverso

* Il video è stato proiettato da Mario Salisci nell’ambito del seminario “Le identità di Genere”, tenutosi presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Genova, maggio 2007.

dai modi del passato di intendere la propria individualità e il mondo; ciascuno deve costantemente dimostrare di aver compreso e introiettato quali sono le aspettative sociali nei suoi confronti, attraverso una serie di pratiche che mostrino la sua responsabilità, il suo autocontrollo, la sua soggettività: tali pratiche spesso si rendono evidenti proprio attraverso il corpo. I cambiamenti avvengono a livello della vita quotidiana, contribuendo a formare le nostre identità personali; alle persone, cioè, non è più sufficiente un'identità che è semplicemente "trasmessa, ereditata o costruita su una base tradizionale", si tratta invece, molto spesso, di doverla cercare e soprattutto costruire "come il Sé; neppure il corpo è più accettato come un dato del destino, come un bagaglio fisico che accompagna l'Io".⁴

Che genere di corpo

Non si può prescindere nella trattazione dell'"incorporazione" dell'identità dalla considerazione del genere: la nostra appartenenza ad una categoria sessuale e le connotazioni di genere ad essa associate, infatti, non sono una maschera che possiamo indossare e abbandonare a piacimento, non sono un ruolo dal quale possiamo facilmente distanziarci.⁵ Il genere non può venire semplicemente ridotto ad un atto volontaristico, poiché non concerne soltanto l'ordine simbolico, ma anche aspetti materiali che concorrono a "fare il genere", in qualche modo a incorporarlo. Il genere sempre più si riferisce a ciò che uomini e donne *fanno* piuttosto che a ciò che essi *sono*; "essere maschio" implica una serie di "azioni da maschio" che spesso hanno a che fare con il controllo delle emozioni (piangere o avere paura è da femmine) e quindi del corpo. Il rapporto con il proprio corpo è stato infatti storicamente vissuto in chiave opposta da uomini e donne: il ragazzo apprende il proprio corpo soprattutto nel movimento e nello sforzo, come energia e prova di forza; la ragazza lo apprende "allo specchio, guardandosi attraverso lo sguardo altrui e come vincolo e condanna, misterioso e spesso doloroso tramite di un disegno della specie".⁶

L'utilizzo della categoria concettuale di "genere" aiuta a comprendere quanto anche il sentimento del proprio corpo, e l'immagine che ne deriva, siano stati socialmente costruiti, utilizzando

schemi della virilità e della femminilità variabili nelle epoche storiche, nelle aree geografiche, nelle classi sociali. Nel discorso sul genere non si può prescindere, quindi, dal trattare la connotazione che assume il corpo: l'identità corporea va infatti considerata dal punto di vista culturale, affrontando e ricongiungendo i due orizzonti, biologico e sociale.

Il corpo è un'esperienza, non un'entità data; in tutte le società sono presenti distinzioni tra maschile e femminile riguardo la corporeità, ma queste differenze sono costruite secondo diversi valori e articolate traiettorie in cui il femminile e il maschile sono strutturati, anche nelle espressioni corporee, in modi distinti. Il genere non si sovrappone a posteriori come una forma culturale che accoglie in sé le differenze fisiche e preesistenti tra uomini e donne, ma è il modo in cui storicamente e socialmente, in un determinato contesto, si attribuiscono significati a quelle stesse differenze fisiche e rilevanza ai fini della differenziazione sociale.⁷

Il concetto fondamentale rispetto alla relazione tra l'identità di genere maschile e il corpo, come affermano Stephens e Lorentzon, appare legata al fatto che “le rappresentazioni della corporeità maschile producono differenti tipi di mascolinità”.⁸ Il genere maschile è infatti rappresentato, in primo luogo, da una tipica conformazione corporea, da forme, da caratteristici atteggiamenti posturali e da certi modi di muoversi; “il senso fisico di essere maschio o femmina ha una funzione primaria nell'interpretazione culturale dei generi”.⁹

La crisi della maschilità

Nel video citato in apertura, il cantante vuole attirare l'attenzione attraverso il corpo: lo mette in mostra, lo spoglia, arriva a spolarlo; usa il suo corpo per combattere una battaglia simbolica, una sfida con un genere femminile che sembra non riconoscere più gli attributi maschili, che sembra voler svalutarne i significati. Robbie Williams recita la parte di un uomo smarrito, in crisi perché non capisce che cosa ci si aspetti da lui e per questo arriva a distruggersi.

Nel discorso pubblico, ovvero nella cultura popolare prodotta e rinforzata dai giornali, nelle trasmissioni di intrattenimento, nei di-

scorsi affrontati dalla gente comune al bar, ritorna spesso il tema della “crisi della maschilità” intesa come la presunta diffusa difficoltà degli uomini a gestire la trasformazione dei rapporti tra i generi realizzatasi nel corso del '900.

La tematizzazione della “crisi” rende evidente come sia assente un discorso pubblico sulla maschilità “in positivo” come quello storicamente affermatosi con la rivoluzione sessuale e il movimento femminista a proposito della femminilità. Mentre, infatti, i cambiamenti rispetto all'identità di genere femminile sono stati ampiamente dibattuti nel corso degli ultimi dieci anni, quelli relativi alla maschilità sono stati discussi assai meno. L'impatto dei processi di mutamento sociale ha dovuto scontrarsi con “la mancanza di un'autocoscienza maschile, della capacità di osservarsi, di capire i propri mutamenti, di capire il modificarsi delle relazioni con il mondo, al di là delle evoluzioni del pensiero e dei riferimenti istituzionali su cui solitamente si concentra la riflessione maschile”.¹⁰

Tra i fattori della supposta crisi vengono citati soprattutto: il mutamento del mercato del lavoro, la nascita del femminismo e dei movimenti per i diritti delle minoranze sessuali, la fragilizzazione dei legami familiari, fino ad arrivare al dilagare del “giornalismo-confessionale”, monopolizzato da giornaliste donne e teso a mettere continuamente in cattiva luce i maschi, attribuendo alla loro maschilità aspetti sostanzialmente problematici.¹¹

È necessario tuttavia domandarsi se questa crisi esista davvero o non sia, come nell'opinione di molti autori, una produzione discorsiva dei media o più in generale dei discorsi di senso comune; in ogni caso, presunti o veri che siano occorre capire gli effetti di questi discorsi.

Secondo un certo discorso pubblico, uno dei fattori principali che avrebbe messo in crisi il ruolo sociale della maschilità (almeno di quella egemone) è il cambiamento del mondo del lavoro avvenuto nel secolo scorso. La trasformazione del mercato del lavoro e i severi processi di deindustrializzazione e ristrutturazione economica hanno reso le biografie lavorative più instabili ed eterogenee,¹² andando certamente a influire sulla consolidata relazione tra maschi-

lità e lavoro rappresentata dalla figura del maschio che porta a casa il pane (*breadwinner*). Al tempo stesso, cambiamenti quali lo svilupparsi del lavoro femminile, la frammentazione delle strutture familiari, la caduta del tasso di natalità, uniti all'individualizzazione e alla privatizzazione delle responsabilità, hanno reso necessaria una revisione dei territori della rappresentazione della maschilità e degli stili attraverso i quali questa può essere agita.

Se, in passato, gli uomini traevano molto del loro riconoscimento sociale e della loro identità dal lavoro, dalla politica, dalla vita pubblica, oggi sono valutati sempre di più sulla base delle loro potenzialità relazionali pubbliche e private (e della capacità di combinare armoniosamente tali caratteristiche con quelle più "tradizionali"): ascoltare, valorizzare e comprendere le proprie compagne, educare con attenzione, sensibilità, intelligenza i propri figli.¹⁰

Secondo Beynon è evidente, dagli studi sul lavoro degli uomini, che nulla ha minato il loro senso di maschilità più della disoccupazione, che ha comportato la perdita dell'indipendenza economica e del controllo sulle finanze della famiglia.¹¹ Al passaggio dall'epoca della produzione a quella del consumo è corrisposto anche il cambiamento del ruolo di "produttore" tipico della maschilità egemonica; il maschio è divenuto oggetto di un marketing in linea con i più comuni principi della società dei consumi. La produzione di una varietà di maschilità viene quindi letteralmente *offerta* a un mercato di consumatori sempre più ampio, attraverso un processo che costruisce e alimenta le presunte incertezze: i periodici maschili sono un tipico esempio di come si producano riflessivamente la normalizzazione e la medicalizzazione dei corpi maschili.¹³

Le rappresentazioni

I media giocano un ruolo insostituibile nella rappresentazione dei diversi modelli di maschilità, sia di quelli marginali sia di quelli egemoni. I fenomeni, quasi tutti interni ai media, del *new man*, del *metrosexual* e del *new lad* sono esempi di come i media, sia per il loro "svelamento" del retroscena maschile sia per i loro contenuti e le loro immagini, contribuiscano fattivamente a definire i

nuovi modelli di maschilità. La televisione ha poi contribuito a determinare una sorta di “confusione” tra i generi, tra il maschile e il femminile, dando alle donne l’accesso a una serie di informazioni sulla sfera della maschilità che prima erano ad esse (quasi) del tutto negate.¹³

A volte, le rappresentazioni mediatiche di maschilità non solo riflettono alcuni cambiamenti nella società, ma tendono anche a legittimarli. La implicita trasmissione di stereotipi di genere si reitera anche attraverso comportamenti collettivi e immagini mediatiche, rischiando a volte di mettere profondamente in crisi i tentativi di mutazione che uomini e donne stanno praticando.

Vi sono ben poche prove dell’effettiva esistenza di una “crisi della maschilità”, almeno nel senso di un’erosione delle strutture di potere patriarcali.⁹ I dati empirici tendono a confermare, al contrario, che i cambiamenti nei rapporti di genere siano di fatto molto lenti.

Oggi, la molteplicità di modelli di genere disponibili non è per nulla pacificata e, anzi, presuppone una continua conflittualità e negoziazione. La maschilità diviene “*ibrida*, anzi sempre più *liquida*, sul modello della modernità baumaniana, una maschilità-*bricolage*, il risultato di uno «zapping» tra diverse versioni del «maschile»”.¹¹

Si prenda ad esempio una delle rappresentazioni possibili di maschilità che è quella dei “nuovi padri”, in italiano significativamente appellati “mammi”: essi si trovano a fare i conti con la pesante e ingombrante eredità della precedente generazione di padri, figure i cui contorni si identificano in gran parte con i tratti della durezza caratteriale, della rigidità psicologica, del rigore morale, della distanza corporea e della chiusura emotiva. Oggi, più che mai, vi è ancora chi guarda con nostalgia a quella figura di padre nei termini di un “garante dell’ordine”, di un “addestratore al lavoro”, di un “correttore”, di una figura in grado di trasmettere un’universale e indiscussa “identità” maschile.¹⁴ Partendo dal presupposto della necessità di un ruolo paterno dal punto di vista educativo, della disciplina, dell’orientamento, dell’accompagnamento dei figli verso l’autonomia, il problema è se oggi si debba rispondere a queste necessità attraverso un tentato ritorno a un passato idealizzato.

Il permanere di messaggi legati a ruoli e ad aspettative più tradizionali, insieme all'emergere di nuovi modelli e pratiche, produce senz'altro un sentimento di confusione e inadeguatezza che, spesso, si cerca di contrastare a livello individuale. Una certa retorica nostalgica fa intravedere nel ritorno all'antico – che diventa sinonimo di naturale e buono – ruolo del padre l'unico rimedio per contrastare questa crisi dilagante. La paternità è infatti uno spazio estremamente funzionale alla rappresentazione simbolica della maschilità ed un territorio in cui il dominio simbolico del patriarcato trova forti radici. È sempre ad opera dei media che verso la fine degli anni Settanta (dopo l'uscita del film "Kramer contro Kramer") è stata creata la figura dei "nuovi padri"; contemporaneamente, gli studi sui modelli familiari hanno cominciato a delineare la *Fatherless Society** (una società senza padre), mettendo in relazione destrutturazione dei nuclei familiari, assenza dei padri e disagio giovanile.¹⁵

La retorica del ritorno all'uomo selvaggio** trova un terreno estremamente fertile nell'incertezza e nella contraddizione che caratterizzano le biografie dell'uomo contemporaneo.

Invece, secondo l'interessante prospettiva di William Pollack, il disagio dei giovani di oggi dipenderebbe proprio dall'incapacità comunicativa, codice del "vero" comportamento maschile, trasmesso fin dalla prima infanzia, che spinge i ragazzi a reprimere sentimenti e comportamenti che possano essere letti come segno di debolezza.¹⁶

Se questo è uomo

Il libro di Laura Dalla Ragione e Marta Scoppetta aiuta a comprendere che più l'individuo si sente impotente, impossibilitato a incidere sul suo destino, a tracciare e riconoscere la propria traiettoria biografica, più sente la necessità di riprendere il controllo, di lasciare il segno e sente di doverlo fare attraverso il corpo. È que-

* Nel 1995 Bill Clinton definisce la "società senza padri" come il più grande problema della società americana.

** Cfr. www.maschiselvatici.it, ma anche tutta l'opera di Claudio Risé.

sto il suggerimento implicito che viene veicolato: il corpo è la superficie su cui scrivere il proprio disagio, il territorio più adatto a tracciare e definire i confini della specifica propria soggettività. È proprio la liquidità contemporanea, la sovrabbondanza – e quindi l'insignificanza – dei messaggi e delle informazioni a spingere alla ricerca di codici e simboli alternativi a quelli verbali. Il disagio generato dal muoversi in un contesto di incertezza, di rischio, di complessità porta a preferire strumenti di definizione che siano concreti, immediati, tangibili.

Il corpo diventa allora la superficie ideale per disegnare la propria individualità, per esprimere le proprie ossessioni o il proprio disagio, per scrivere in modo indelebile e visibile il proprio dolore. In un sistema in cui si è persa la possibilità di conoscere la realizzabilità e i possibili esiti delle proprie azioni, il corpo rimane l'unico materiale certo, permanente, ma anche sensibile all'agire del singolo. Non a caso le pratiche corporee sono anche state definite "sostegni identitari"; ciò non solo perché "il disegnare" il corpo consente di operare soggettività, ma anche perché tutte queste azioni sul corpo passano attraverso un dolore che ha valenze liberatorie, e proprio attraverso il dominio del corpo si riescono a ritrovare autenticità e senso rispetto alla propria esistenza.¹⁷

Le pratiche di costruzione e di controllo del corpo aiutano a dominare/ridurre la complessità esterna e, allora, la costruzione del corpo perfetto può divenire per un body builder un obiettivo che distrae dal resto, a volte una meta o almeno una traccia da seguire. La pratica di costruzione corporea, inoltre, fornisce degli obiettivi intermedi: prima l'ingrossamento (la massa) poi la definizione, prima i carboidrati, poi solo proteine, senza dimenticare lo scandire del tempo delle micro-tappe per l'assunzione di integratori e delle altre sostanze.

Eric Silverman, antropologo specializzato nello studio dell'immagine corporea, richiama proprio in questo senso l'attenzione sui cambiamenti avvenuti nei ruoli sessuali con il passaggio negli ultimi decenni dal modello di cultura patriarcale a quello odierno egualitario (o presunto tale); oggi le donne sono dipinte come intraprendenti e dominatrici; questo messaggio veicolato dai media e dalla pubblicci-

tà produce dubbi e incertezze sui maschi circa il significato della loro mascolinità: “improvvisamente gli uomini sentono il bisogno di ridividere i generi sessuali. Essi avvertono l’esigenza di qualcosa che li renda prettamente mascolini, o anche ipermascolini. Per alcuni uomini questo significa sviluppare più muscoli, sviluppare più potenza fisica; perciò proprio quando lo sviluppo tecnologico ha permesso di creare lavori in cui la forza fisica tipicamente maschile è inutilizzata a discapito della manualità e delle facoltà intellettive distribuite parimenti nei due sessi, il maschio si è rifugiato in attività che ripropongono valori mascolini come la forza e la prestantza fisica”.¹⁸

L’uso di sostanze in questo caso è sia strumentale alla costruzione del corpo, sia sostanziale per la sensazione di onnipotenza e ritrovata-virilità che trasmettono. Anche la fatica fisica ha questa doppia funzione, il benessere ricavato dallo sforzo puro, dal muscolo irrigato dal sangue che è stato “pompat” provoca una sensazione di ebbrezza. Lo stesso tipo di benessere ricercato ossessivamente e descritto da chi pratica lo sport in modo compulsivo. Insomma, lo sforzo fisico, oltre che per l’aspetto del corpo, viene ricercato per le sensazioni alterate che fornisce, spesso legate a forme di controllo, le stesse che vengono ricercate nelle sostanze psicoattive, che sempre di più sono connesse al dominio delle emozioni e del corpo in generale.¹ Un corpo che diventa un continuum con l’ambiente che lo circonda, mutevole e fluido come la società che in esso si “incarna”. La reazione a questo “scioglimento” è la ricerca ossessiva di confini proprio attraverso il corpo; esperirlo disperatamente attraverso pratiche che lo mettono alla prova, ma che fanno ritrovare i confini, ristabilisce forme di controllo, o almeno così sembra. Tuttavia, la paura della perdita di controllo porta al distacco, alla non implicazione, al rifiuto totale (tipico del tutto o nulla). Questo tipo di controllo si pratica attraverso il linguaggio anoressico: che è controllo ossessivo nel rapporto con se stessi e con il mondo. È anoressia di cibo, di emozioni, ma anche di implicazioni, quello di cui ci parlano gli “Orlandi” di questo libro.

Luisa Stagi

*Sociologia e Metodologia e tecniche della ricerca sociale,
Università degli Studi, Genova*

Bibliografia

1. Nancy JL. *Corpus*. Napoli: Cronopio, 2001.
2. Le Breton D. *La pelle e la traccia. Le ferite del sé*. Roma: Meltemi, 2005.
3. Turner BS. *The Body and The Society*. Oxford: Blackwell, 1984.
4. Giddens A. *Oltre la destra e la sinistra*. Bologna: Il Mulino, 1997.
5. Sassatelli R. *Uno sguardo di genere*. Presentazione di Connell RW. *Questioni di genere*. Bologna: Il Mulino, 2006.
6. AA. VV. *Un volto una maschera? I percorsi di costruzione dell'identità. Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli affari sociali, realizzato dall'Istituto degli Innocenti. Firenze, 1997.
7. Piccone Stella S, Saraceno C (a cura di). *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*. Bologna: Il Mulino, 1996.
8. Stephens E, Lorentzen J. *Male Bodies: an introduction*. *Men and Masculinities* 2007; 10: 1.
9. Connell RW. *Maschilità, Identità e trasformazioni del maschio occidentale*. Milano: Feltrinelli, 1996.
10. Ruspini E, Zajczyk F. *Nuovi padri? Mutamento della paternità in Italia e in Europa*. Milano: Baldini Castoldi Dalai, 2008.
11. Beynon J. *Masculinities and Culture*. Buckingham: Open University Press, 2002. Citato in: Boni F. *Men's Help*. *Sociologia dei periodici maschili*. Roma: Meltemi, 2004.
12. Mingione E, Pugliese E. *Il lavoro*. Roma: Carocci, 2002.
13. Boni F. *Men's Help*. *Sociologia dei periodici maschili*. Roma: Meltemi, 2004.
14. Deriu M. *Il desiderio dei padri. Tra tentazione di fuga e ricerca di nuova autorevolezza*. In: Ruspini E. *Donne e uomini che cambiano*. Milano: Guerini, 2005.
15. Lupton D, Barclay L. *Constructing Fatherhood: Discourses and Experiences*. London: Sage, 1997.
16. Pollack W. *No Macho. I falsi miti che non li aiutano a crescere*. Milano: Il Saggiatore, 2003.
17. Menicocci M. *Il corpo da scrivere. Dal tatuaggio al piercing: uso espressivo delle modificazioni del corpo*. Disponibile all'indirizzo: <http://alamein.antrocom.it/ilcorpodascrivere.html>. Ultimo accesso: 29 aprile 2009.
18. Antonini S. *Il rapporto dell'uomo con il proprio corpo e con il cibo nell'evolversi del tempo. Cenni storici sull'evoluzione dei disturbi del comportamento alimentare maschili*. Disponibile all'indirizzo: <http://www.psyreview.org/articoli2001/20010914-antonini-01.htm>
19. Yehia N. *Homo cyborg. Il corpo postumano tra realtà e fantascienza*. Milano: Eléuthera, 2003.

INTRODUZIONE

Laura Dalla Ragione, Marta Scoppetta

In principio c'era solo una fanciulla che fugge per un bosco con il suo palafreno. Sapere chi sia, importa fino ad un certo punto: è la protagonista di un romanzo rimasto incompiuto che sta correndo per entrare in un poema appena cominciato. Intorno ad Angelica in fuga è un vorticare di guerrieri che, accecati dal desiderio, dimenticano i sacri doveri cavallereschi e per troppa precipitazione continuano a girare a vuoto. La prima impressione è che questi cavalieri non sappiano bene cosa vogliono: un po' inseguono, un po' duellano, un po' giravoltano, e sono sempre sul punto di cambiare idea.

Italo Calvino¹

Compaiono sulla scena del mondo giovani ragazzi, piccoli uomini, ribelli, teneri, sperduti che si agitano inconsultamente come eroi di altri tempi. Ricordano le parole di Calvino quando commenta nel primo canto dell'Orlando Furioso gli eroi strampalati che così tanto ci hanno incantato. Nel bosco animato si muovono alla ricerca di una Angelica perduta, sono liberi, possono viaggiare e muoversi attraverso il mondo reale e virtuale, possono comunicare ininterrottamente, combattere con tatuaggi e piercing, e mettere alla prova il loro coraggio come da sempre hanno fatto tutti gli adolescenti prima di loro.

L'adolescenza come noi ce la rappresentiamo è tutto sommato una invenzione moderna, nel mondo antico esisteva uno spartiacque che faceva transitare il bambino nella pubertà attraverso quelli che erano i riti di passaggio, riti di iniziazione presenti in ogni cultura e assenti nell'età moderna. La scomparsa di questi riti di passaggio ha creato non pochi problemi nell'incanalare le potenti e misconosciute pulsioni presenti nel giovane uomo in fieri, che spesso possono esitare in aggressività e violenza. I nuovi Orlandi Furiosi ripropongono l'antico dilemma del discernimento del bene e del male, quale sia il confine tra l'aggressività e la violenza. Un dilemma che senza gli antichi rituali i ragazzi cercano di risolvere tra pari, all'interno dei rapporti di amicizia, inventando i loro riti di gruppo, di appartenenza.

Essere adolescenti oggi (in questo senso l'essere maschi e femmine non fa molta differenza) significa fare i conti con ciò che viene universalmente definita come una assenza di desiderio. L'epoca delle passioni tristi,² come qualcuno l'ha denominata, è caratterizzata dall'assenza della dimensione desiderante, che nell'adolescente maschio è comunque amplificata, proprio perché si aggancia alla paura e alla difficoltà ad immaginare spazi e valori diversi da quelli costituiti.

Samuele ha tredici anni e ha passato 17 mesi in ospedale alimentato con il sondino naso-gastrico perché non mangiava e non beveva più. Marco è sposato e ha una figlia di quattro anni, la moglie si accorge che ogni volta che mangia si alza da tavola e va in bagno a vomitare. Giorgio, 16 anni, è deriso dai suoi compagni perché è grasso e un bel giorno decide di non mangiare più e perde trenta chili. Storie di bambini, mariti, padri, ragazzi, uomini che sempre di più si ammalano di disturbi del comportamento alimentare e accedono ad un universo patologico che fino a pochi anni fa era di esclusiva pertinenza del genere femminile.

Fino a circa 20 anni fa il rapporto tra l'incidenza dei disordini alimentari negli uomini e nelle donne era pari a 1:10, 1:15; dati più recenti suggeriscono che questo rapporto sia arrivato almeno ad 1:4. Nel caso del più recente dei disordini alimentari, e cioè il disturbo da abbuffata compulsiva, la distanza si accorcia e il rapporto ma-

schi e femmine diventa 3:4. È difficile non correlare questo fenomeno al fatto che le preoccupazioni per il corpo, per la forma fisica e per l'apparenza in genere, fino al secolo scorso prerogativa quasi esclusivamente femminile, hanno cominciato a riguardare adesso sempre più anche i ragazzi.

Già da alcuni anni, contestualmente a numerosi cambiamenti socio-antropologici strutturali della nostra epoca, il peso e le forme corporee sono diventati oggetto di cura e fonte di numerose preoccupazioni anche per gli uomini; taluni si rivolgono al corpo con il desiderio esclusivo di “pomparlo”: lo desiderano più muscoloso, più massiccio e meno snello; altri lo desiderano semplicemente “magro”.

Si pone quindi il problema di un disturbo che gradualmente si allontana dall'essere un disturbo di genere e sempre più spesso si configura come un problema di identità, in questo caso maschile.

Uomini fragili e pieni di paure, con il corpo che come nel femminile diventa il teatro di conflitti e rappresentazioni. Corpo manipolato e levigato anche per i maschi, adolescenti ed adulti senza distinzione di età e cultura, che nasconde sempre più spesso il “difficile mestiere di essere se stessi” recuperando un ascendente su se stessi, unica vera garanzia di libertà, per usare le parole del sociologo Alain Ehrenberg.³

Uomini, ragazzi, bambini alla ricerca di un padre nella post modernità, uomini nuovi, che rifiutano vecchi schemi ma che non sono ancora dotati di un corredo psicologico tale da poterli rendere davvero diversi dai loro padri. Riflettendo su queste nuove patologie ci siamo accorte che si trattava di ricostruire il difficile percorso della strutturazione dell'identità al maschile, per comprendere perché improvvisamente gli uomini non fossero più immuni a certi disturbi ma anzi si ammalassero gravemente, manifestando sintomi spesso difficili da trattare.

Questo libro tenta inoltre di colmare una emarginazione nosografica, quella appunto della declinazione di questi disturbi al maschile: disturbi *classici* come anoressie, bulimie, disturbi da abbuffata compulsiva, disturbi non altrimenti specificati ma anche i

nuovi disturbi come l'ortoressia e la bigoressia. Perché possano essere riconosciuti e perché si possa dare a questi pazienti, che spesso non chiedono nulla, un aiuto. L'insicurezza e la fragile stima di sé, che già caratterizzano i ragazzi ammalati, si caricano anche del timore che una richiesta d'aiuto possa accompagnarsi all'essere percepiti come persone effeminate. Così, spesso per imbarazzo o per paura, molti uomini si trattengono dal chiedere aiuto, rendendo più difficile la diagnosi e meno precoce il trattamento.

I *nuovi* disturbi (ortoressia e bigoressia) possono considerarsi più specifici del sesso maschile e vedono in una certa cultura del benessere, dello sport e del mondo delle palestre i focolai a cui si ispira l'espressione di forme più moderne di disagio. Muscoli ipertrofici e perfettamente scolpiti costituiscono per un numero sempre maggiore di ragazzi l'obiettivo da perseguire mediante estenuanti allenamenti e frequentazioni assidue delle palestre: sono i bodybuilder, i culturisti, uomini che si presentano attraverso la propria muscolatura e che talvolta per questa mettono in pericolo i propri organi vitali, sottoponendosi ad ore di esercizio fisico estremo e restrizione alimentare ed assumendo sostanze illecite come gli steroidi anabolizzanti.

L'ortoressia, un nuovo disturbo che si caratterizza per l'ossessione per un'alimentazione sana, anch'esso diffuso nella popolazione maschile, si colloca perfettamente in questo continuum psicopatologico. Tra gli espedienti cui l'uomo ricorre per modificare la propria forma fisica è pressoché onnipresente l'adesione a stili alimentari, spesso integrati con preparati iperproteici e sostanze anabolizzanti, finalizzati ad aumentare la massa magra e a ridurre al minimo la massa grassa, che determinano spesso profonde modificazioni caratteriali (aggressività, irritabilità, spericolatezza, grandiosità, depressione del tono dell'umore, calo della libido) frequentemente responsabili di compromissione del funzionamento lavorativo e sociale della persona ammalata.

Infine viene affrontata la complessa questione del trattamento, questione scottante considerato che il numero di diagnosi tardive è spropositatamente alto e che ci troviamo quasi del tutto sprovvisti di strutture pubbliche e di linee-guida dedicate alla cura dei di-

sturbi maschili. Il libro parte e si sviluppa da una esperienza, quella del Centro Palazzo Francisci della ASL 2 di Todi, esperienza pubblica interamente dedicata al trattamento di questi disturbi, dove un'équipe multidisciplinare composta da circa trenta persone affronta quotidianamente la difficile battaglia di ragazze e ragazzi contro questi severi disturbi.

Intercalate nel testo ci sono le voci, le lettere, le testimonianze dei ragazzi, dei figli, delle loro madri, delle loro mogli. Per cercare di fare comprendere come la sofferenza di ogni persona si iscriva dentro la sua biografia e quella della sua famiglia. E che solo affrontando quel delicato intreccio tra biografia e specifica sofferenza possiamo sperare di ridare significato e senso alla malattia.

È attraverso un lungo processo di cura, che comprenda la conoscenza di Sé, della propria storia, di ciò che si cela dietro alla problematica alimentare, che i pazienti possono rinunciare a tali sintomi e trovare un nuovo modo di “abitare” il mondo e il corpo.

Bibliografia

1. Orlando Furioso di Ludovico Ariosto raccontato da Italo Calvino. Milano: Mondadori, 1995.
2. Benasayag M, Schmit G. L'epoca delle passioni tristi. Milano: Feltrinelli, 2005.
3. Ehrenberg A. La fatica di essere se stessi. Depressione e società. Torino: Einaudi, 1999.